La chimica italiana ad un «passaggio» delicato

Rovelli ha finalmente ceduto Via al consorzio per la Sir

Firmato ieri l'accordo con Schlesinger e Cappon, dopo quasi un anno di rinvii e oscure manovre - L'assemblea dei dirigenti del gruppo chimico

ROMA — «Nino Rovelli ha firmato il documento con l'accordo predisposto dalle banche. Finalmente il consorzio per la Sir può entrare nella sua fase operativa». La notizia della «firma» di Rovelli giunge ai giornali nella tarda mattinata di ieri. Il presidente della Sir fa questa comunicazione ai dirigenti che hanno programmato una assemblea per il pomeriggio: si preannuncia una dura condanna per gli ostacoli che il responsabile del dissesto del gruppo chimico sta frapponendo al varo del consorzio e al risanamento della Sir, in una situazione finanziaria e produttiva che si deteriora di giorno in giorno e rischia di compromettere tutta l'operazione. In realtà nel corso della giornata si inseguono notizie contrastanti. «E' tutta una montatura, Rovelli non ha firmato, tra poco invierà una smentita»: l'indiscrezione rimbalza in Confindustria dove c'è la trattativa contrattuale per i chimici. Poi finalmente il comunicato ufficiale dell'Imi, l'accordo è stato siglato tra il presidente designato del consorzio, Piero Schlesinger, Giorgio Cappon, presidente dell'Imi, quali rappresentanti del costituendo consorzio e Nino Rovelli. «L'accordo — precisa il comunicato — rende possibile l'intervento consortile nel gruppo stesso».

La decisione di Rovelli è scaturita dopo una ennesima riunione con Schlesinger, ieri mattina. La situazione per altro era ormai divenuta insostenibile. Si chiude così la lunga fase delle trattative — durata oltre un anno — per l'avvio del risanamento del terzo gruppo chimico italiano: sono infatti passati quasi 12 mesi dall'agosto del 1978, quando i maggiori istituti creditori della Sir diedero il loro consenso alla proposta di costituire un consorzio bancario per risanare le società di Rovelli sulla base di quanto stabiliva il decreto-legge sulla ristrutturazione finanziaria delle imprese emanato proprio in quei giorni. Da allora una girandola di riunioni — quasi sempre indicate come «decisive» — di incontri, di manovre di Rovelli, contro il quale a un certo punto scatta l'inchiesta giudiziaria per i finanziamenti pubblici concessi alle innumerevoli società che compongono il mosaico che si chiama Sir.

Certo, la lunga «resistenza» di Rovelli era resa possibile dalle coperture politiche e dal sostegno che in questo tempo gli è venuto da alcuni settori della DC. Non sono state forse queste «amicizie» che hanno reso possibile che un uomo di Rovelli possa ora sedere nel consiglio di amministrazione della nuova «holding» — così come previsto nell'accordo firmato ieri — nonostante l'iniziale ostilità delle banche?

La notizia della «firma» di Rovelli è stata comunque accolta positivamente. «Soddisfazione» è stata espressa dai dirigenti e dai tecnici della Sir-Rumianca-Euteco. Probabilmente la «minaccia» che qualora ieri non si fosse arrivati alla conclusione della vicenda, questi ultimi si sarebbero fatti promotori di una iniziativa per ottenere la gestione commissariale del gruppo, ha spinto Rovelli a firmare l'accordo con le banche per l'avvio operativo del consorzio.

Sui contenuti dell'accordo ieri non sono state date informazioni ufficiali. Tuttavia non è improbabile che vengano confermate le cose già note, anche se ufficiosamente. La vecchia proprietà vedrà azzerata la propria partecipazione che sarà fissata convenzionalmente in una lira, salva successiva revisione da parte di una società specializzata straniera. Subito dopo le banche sottoscriveranno l'aumento del capitale che sarà di 900 miliardi tra azioni e obbligazioni. Il consorzio nominerà quindi il nuovo consiglio di amministrazione della società che a sua volta nominerà gli amministratori delegati.

Comunque, dal momento che tutti questi adempimenti formali faranno passare del tempo, non è escluso che le banche decidano di erogare un finanziamento-ponte alla Sir per far fronte all'emergenza. Si parla di 40 miliardi.

Con il consorzio bancario per la Sir si è così spianata la strada, sul piano operativo, all'intervento bancario nel risanamento dell'industria in crisi. Ci sono altri «punti di crisi» che aspettano l'avvio dei consorzi: primo fra tutti la Liquichimica.

m. v.

Snia Viscosa: ecco le cifre della crisi

Si avviano alla chiusura totale gli stabilimenti di Villacidro - Manovre della direzione per ottenere finanziamenti

CAGLIARI — Reparto dopo reparto, la Snia di Villacidro si sta fermando. Da ieri hanno smesso di funzionare gli impianti di velicren, la polimerizzazione, le due linee della filatura. Da questo pomeriggio il blocco sarà esteso all'orditura del reparto maglieria. Così, lentamente, la fabbrica rischia di fermarsi del tutto: forse a partire dal prossimo venerdì, con il programmato blocco della tessitura. Per gli ultimi 500 operai presenti nello stabilimento sarà la cassa integrazione. La tensione nella zona di Villacidro è molto forte. «Ci hanno detto — affermano i lavoratori — che la Snia è colpita da una crisi finanziaria gravissima. Hanno bisogno subito di 60 miliardi. Trenta li trovano e trenta no. Dunque ci usano come esca, annunciando la chiusura di Villacidro, insieme a Pavia, Rieti, Napoli: in fabbrica resteranno soltanto 190 operai. Tutti gli altri a casa».

Vediamo allora come stanno le cose per la Snia-Viscosa. Effettivamente la situazione finanziaria del gruppo è grave. Nel 1978 le perdite si sono aggirate intorno agli 80 miliardi di lire. Mentre gli oneri per interessi sui 230 miliardi di debiti bancari — generalmente a breve termine — hanno raggiunto (e probabilmente in questi ultimi tempi notevolmente superato) il 14% del fatturato.

La Snia-Viscosa ha preparato un piano di risanamento che prevede la ricapitalizzazione del gruppo (con l'intervento di 250 miliardi di un consorzio bancario) al fine di realizzare nuovi investimenti per 265 miliardi di lire. Tuttavia, lo stesso intervento di risanamento del consorzio bancario è complicato dal fatto che la crisi della Snia non è solamente una crisi finanziaria, ma anche produttiva. Le fibre sintetiche ormai sono «strette» — e non soltanto in Italia — dalla concorrenza dei paesi emergenti. Tra l'altro la crisi di questo gruppo — il cui azionista di maggioranza è la Montedison — non è nuova. Già nel 1976 i debiti complessivi della Snia ammontavano, su di un capitale netto di 150 miliardi, a ben 692 miliardi di lire. Ai quali si aggiungevano i debiti di altre società del gruppo, dai 57 miliardi della Chimica Dauna ai 25 della Simmel, ai 17 della Sniacasa e così via.

La crisi dunque è antica e grave. Il consiglio di fabbrica di Villacidro ha chiesto che finalmente si attui il piano delle fibre, garantendo un rigoroso controllo pubblico su ogni finanziamento pubblico. «La decisione della direzione di fermare gli impianti a qualunque costo — denunciano i sindacati — è estremamente grave. E' evidente che la Snia non intende aspettare il responso della riunione al ministero dell'industria, già fissata per domani e all'ultimo momento rinviata a venerdì prossimo». In sostanza, i sindacati temono che la decisione di fermare gli impianti alla vigilia di una riunione al ministero sia strumentale: si vuole così ottenere finanziamenti con la minaccia della chiusura.

«La fermata — dice una nota del sindacato — è solo un tassello del mosaico che sta portando parte dell'industria italiana allo smantellamento, soprattutto nel comparto chimico del Mezzogiorno, che occupa migliaia di lavoratori in zone con alta percentuale di disoccupazione».

Il Senato esamina il decreto per i 33 miliardi ad Ottana

Dovrebbe così concludersi la vicenda del «soccorso» alle aziende chimiche della Valle del Tirso - Posizione del Pci

ROMA — Il decreto su Ottana è da ieri all'esame del Senato e nei prossimi giorni sarà discusso alla Camera. E così dovrebbe concludersi la complessa operazione di «soccorso» alle aziende chimiche della Valle del Tirso, in Sardegna, che il governo ha dovuto condurre al di fuori di qualsiasi seria politica economica che avesse una prospettiva davvero di risanamento dell'isola.

Della questione si parla ormai da aprile, quando fu presentato un primo decreto, che non ottenne però il visto del parlamento. Un successivo decreto, in maggio ha avuto un cammino difficile per via della fine anticipata della legislatura. Ora finalmente è arrivato in parlamento, ma fino all'ultimo la DC ha rifiutato di migliorarne l'impostazione, come chiedevano invece i comunisti. Si tratta di 33 miliardi destinati a salvare l'occupazione nelle due principali aziende chimiche del Tirso.

La DC e il governo — lo ha ricordato il compagno Giovannetti ieri nel suo intervento in aula — hanno voluto che questo provvedimento venisse alla luce al di fuori di un serio piano di intervento, che tra l'altro ponesse finalmente in discussione la questione dell'assetto della proprietà delle due aziende. Queste appartengono per metà all'ENI e per metà alla Montedison; e risulta che la Montedison (latitante da anni, in Sardegna) sia debitrice di oltre 90 miliardi verso l'ENI. Sarebbe dunque stato logico destinare il finanziamento all'ENI perché lo trasferisse poi alle due aziende. Il governo ha insistito invece perché i 33 miliardi giungessero direttamente alle industrie attraverso la Regione sarda. Aggirando così tutti i problemi di fondo della economia dell'isola. L'emendamento del PCI — illustrato dal compagno Colajanni — che era inteso a rimuovere questa incongruenza, è stato bocciato dai democristiani, prima in commissione poi in aula.

Giorgio Mazzanti

Per questo il PCI ha presentato al termine della seduta un ordine del giorno per richiamare il governo ai suoi impegni — stabiliti da precise leggi — sulla rinascita della Sardegna.

Confronto sindacato Eni sull'energia

Hanno partecipato all'incontro Lama, Carniti, Benvenuto, il prof. Mazzanti e i presidenti delle società del gruppo

ROMA — Si è svolto ne; giorni scorsi al palazzo dell'ENI all'EUR il previsto incontro fra le confederazioni sindacali e il gruppo dirigente dell'ENI.

Alla riunione hanno partecipato i segretari generali della Federazione CGIL-CISL-UIL, Lama, Carniti e Benvenuto, i segretari nazionali Garavini, Del Piano e Ravenna e le segreterie delle Federazioni di categoria dei chimici, dell'energia e dei tessili. L'ENI era rappresentata dal presidente prof. Mazzanti e dai presidenti dell'ASAP, Gandolfi, dell'AGIP, Barbaglia, della SNAM, Roasio, dell'ANIC, Ratti.

Al termine dell'incontro è stato diffuso un comunicato congiunto in cui viene sottolineato dalla parte sindacale «l'importanza del ruolo dell'ENI nella politica energetica e come fattore di propulsione della politica delle PPSS per lo sviluppo del Paese». L'ENI, informa ancora il comunicato, ha inteso con questa riunione qualificare ulteriormente i propri rapporti con il sindacato.

Il prof. Mazzanti ha illustrato le iniziative e le strategie in materia energetica. I dirigenti sindacali hanno ribadito la necessità di una politica dell'ENI che si faccia carico dei problemi dello sviluppo del Mezzogiorno. In particolare si è discusso della metanizzazione delle regioni meridionali e degli sviluppi positivi che possono derivare dalla realizzazione del gasdotto proveniente dall'Algeria. Il quadro delle iniziative ENI in questo campo sarà esaminato successivamente. Un nuovo incontro si terrà all'inizio di settembre e sarà dedicato alla chimica e ai problemi organizzativi del gruppo. E' stato infine costituito un gruppo di lavoro tra ENI e sindacati su altri temi: attività sostitutive, occupazione giovanile, settore tessile ecc.

Fingest: come spartire le spoglie Montedison

I Bonomi, acquirenti con pochi soldi - Interrogativi sul prezzo - Uno o due nuovi gruppi assicurativi? - L'INA fuori giuoco - Documentare le scelte

Giuseppe Medici

Cesare Merzagora

Anna Bonomi

ROMA — *La vendita della FINGEST, intestataria dei pacchetti azionari posseduti dalla Montedison in sette società finanziarie, ha aperto la via ad una grossa riorganizzazione del capitale nei settori finanziario e assicurativo. Compratori sono le società dei Bonomi — di cui sono noti esponenti Anna Bonomi Bolchini ed il figlio Carlo — le quali hanno siglato un accordo in base al quale dovrebbero sborsare da 120 a 160 miliardi di lire (secondo la quantità di azioni acquistate), un capitale di cui non possono disporre se non con apporti delle banche. La Montedison vende, con la FINGEST, la proprietà di controllo nelle compagnie Italia Assicurazioni (75%) e Assicurazioni Milano (39%); le quote singole più consistenti nelle compagnie Fondiaria Vita (17%) e Fondiaria Incendio (le quali a loro volta controllano La Previdente); due industrie tessili, FISAC e STAR; minori partecipazioni in varie società, fra cui le Pirelli.*

Tutta questa roba vale il prezzo offerto? La domanda è importante per due ragioni: 1) una volta ceduta anche questa polpa, della Montedison resteranno soltanto imprese industriali affamate di capitali; 2) la vendita viene stabilita a tavolino, in trattative privatissime, anche perché lo Stato, che ha messo centinaia di miliardi nella Montedison, non si è nemmeno riservato il diritto di sindacare in modo conclusivo operazioni di questa misura. La risposta dovrebbe darla Giuseppe Medici, venditore.

La sigla dell'accordo di vendita, d'altra parte, pare più che affrettata, dal momento che non è chiaro come saranno inquadrate le società cedute ai Bonomi.

I BONOMI — Il gruppo Bonomi ha prosperato, finora, in una serie di affari: Beni Immobili Italia, Miralanza, una società di vendite per corrispondenza ed una finanziaria, la INVEST, la Safja. Sostenuti dalle banche, i Bonomi vogliono tentare il salto, parlano di una «grande finanziaria». Ma di «grandi finanziarie» abbiamo già gli esempi de La Centrale e Bastogi, che, in mancanza di una politica produttiva, non hanno avuto risultati positivi né in termini di profitti né in termini di propulsione alle aziende a cui partecipano.

I Bonomi, d'altra parte, si sono mossi: 1) cercando di vendere le due società tessili, Fisac e Star; 2) dicendo di voler sviluppare la presenza nel settore delle assicurazioni, facendo perno sull'Italia e sulla Milano; 3) lasciando aperta la possibilità di vendere le partecipazioni nelle Fondiaria. Ciò consentirebbe loro di realizzare denaro per pagare l'acquisto FINGEST ma non, necessariamente di gettare le basi per una «grande finanziaria».

LE FONDIARIA — *All'acquisto delle società Fondiaria, con sede a Firenze, è interessato il Monte dei Paschi che già possiede una quota del 7%. Difficilmente queste due società potrebbero operare «in gruppo» con l'Italia e la Milano poiché esse sono già, per sé, un gruppo con capillare presenza proprio sul territorio nazionale. Le Fondiaria non solo sono intrecciate fra loro (la «Vita» ha il 18,5% nella «Incendio») ma posseggono congiuntamente La Previdente (totalmente) e quote molto forti nell'Abeille (17,27%), La Fenice (25%), la SARA (14%). Una messa assieme di assicuratrici fatta dai Bonomi, benché difficile, creerebbe una nuova, potente concentrazione.*

Come nella vendita della Fingest, così nella destinazione di queste società ha un peso determinante Mediobanca, che possiede il 10,7% nella Fondiaria Vita e il 5,58% nella «Incendio». Il Monte dei Paschi può realizzare l'obbiettivo soltanto d'intesa con Mediobanca. Non è la sola carta che l'istituto milanese controlla in campo assicurativo poiché, con una partecipazione del 5,5% nelle Generali, segue da vicino anche le possibili iniziative di raggruppamento delle azioni possedute dalle varie società in vista di influenzare in avvenire la gestione del maggior gruppo assicurativo italiano.

LE GENERALI — *La lunga presidenza di Cesare Merzagora in questa società si è conclusa per ragioni di età. Il dopo Merzagora, persona in grado di reagire ad una eventuale scalata per mezzo della sua influenza nell'ambiente finanziario, riaprirà certamente la possibilità di accedere al controllo per gruppi che riunissero una percentuale anche modesta di azioni. Il capitale delle Generali è infatti fortemente frammentato.*

C'è un interesse politico, oltre che economico: il peso delle Generali sull'assetto del settore assicurativo va al di là della quota che gestisce, si estende al modo come sarà affrontato a breve scadenza il problema del riassetto di un settore in preda a incontrollate scorribande speculative. Nel corso dell'indagine parlamentare sulle assicurazioni i rappresentanti delle Generali si sono distinti nell'attaccare la presenza dell'INA-Istituto nazionale delle assicurazioni, sul mercato. E nel riassetto che può derivare dalla vendita Fingest proprio l'INA, oggi, si presenta come il gruppo più fortemente penalizzato.

L'INA AL MURO — *Il nuovo presidente dell'INA, Longo, ha chiesto al governo l'autorizzazione a prendere una opzione nella vendita Fingest ma gli è stata negata. Longo è andato all'Istituto proclamando la volontà di riportarne le attività nel mercato. Ma cosa significa «stare nel mercato» se l'INA non può intervenire quando si contratta la cessione di un gruppo di compagnie? Attualmente l'organizzazione INA è sottoutilizzata anche per il restringimento delle quote di mercato impostegli negli ultimi anni. C'è da chiedersi inoltre quanto sia costato alla Montedison trattare la vendita delle sue partecipazioni con un solo acquirente dall'altra parte del tavolo, anziché due o tre. Banchieri e finanzieri che parlano da mattina a sera di concorrenza al momento buono non chiedono di meglio che trattare gli affari a porte chiuse.*

La spartizione delle spoglie Montedison in campo finanziario solleva quindi una serie di questioni alle quali finanzieri e ministri farebbero bene a dare pubbliche e documentate risposte.

r. s.

85 mila quintali di tabacco rischiano di marcire perché manca gasolio

ROMA — Situazione preoccupante in Umbria per il gasolio. Circa 85.000 quintali di tabacco (tanto ne produce annualmente l'Umbria) rischiano di finire come concime se non arriverà in tempo il gasolio necessario per la loro essiccazione. Già le foglie più basse e meno pregiate sono andate in malora. Ieri la Lega e la Confederazione delle cooperative di Perugia hanno chiesto per i produttori un incontro con i ministri competenti (Nicolazzi, Marcora, Malfatti).

L'Umbria è la prima produttrice di tabacco in Italia e nel MEC e la perdita economica derivante dal mancato rifornimento di gasolio sarebbe ovviamente gravissima. Per ora le compagnie fornitrici (una di queste la FOX, si è addirittura ritirata dal mercato umbro) garantiscono solo una parte del gasolio e non precisano nulla circa la continuità delle forniture che è invece indispensabile per l'essiccazione, pena la perdita completa del prodotto.

A Palermo aumenta ogni giorno il numero dei distributori di carburante che hanno esaurito il gasolio. Numerosi, soprattutto sulle strade lungo la costa, sono chiusi, mentre lunghe file si formano in continuazione presso quegli impianti che dispongono ancora di carburante per i motori diesel. La scarsità dei rifornimenti riguarda soprattutto gli impianti della ESSO a causa, si dice, del mancato arrivo (ma per quali ragioni?) di una nave cisterna. Nessun problema, invece per i distributori che vengono riforniti dall'AGIP.

La ESSO hafatto sapere ieri tramite un comunicato della sua direzione nazionale, che il suo deposito costiero siciliano «sta fornendo benzina e gasolio ai punti di vendita della sua area secondo i programmi stabiliti».

Ciò, naturalmente, non spiega affatto i gravi episodi che si sono verificati nei giorni scorsi e continuano a verificarsi sulle strade e sulle autostrade sia al Nord che al Sud. A meno che non si pensi che i possessori di autoveicoli «diesel» si siano improvvisamente trasformati in accaparratori di gasolio:

«La limitazione dei quantitativi immessi al consumo — dice ancora la nota della ESSO — dipende dalla non disponibilità di greggio sul circuito mondiale». Benissimo: ma se le cose stanno così, a cosa serve chiedere l'aumento del prezzo del combustibile e, addirittura la liberalizzazione del prezzo del gasolio? Se ce n'è troppo poco in circolazione dove lo si trova a prezzo più alto?

La FAIB (l'organizzazione dei benzinai aderente alla Confesercenti) continua a parlare di responsabilità delle compagnie petrolifere che (ha dichiarato ieri ad un'agenzia il segretario romano dell'associazione, Piva) «imboscano i prodotti per ottenere aumenti di prezzo» e indica la prova di ciò nel fatto che «nelle raffinerie si è lavorato quest'anno un 10-12 per cento in più di greggio rispetto al '78, mentre si distribuiscono prodotti raffinati in taluni casi in percentuali ridotte del 30 per cento».

Vi sono responsabilità del governo — dice la FAIB — «che manda la guardia di finanza a controllare i distributori, mentre gli imboscamenti avvengono nei depositi delle compagnie private e delle raffinerie».

Le accuse sono pesanti, più volte ripetute ma nessuno reagisce: il ministro dell'Industria è ammalato, le grandi compagnie conducono il loro gioco e non si ritengono affatto «diffamate» dalle affermazioni della FAIB.

Lettere all'Unità

Certi nostri compagni nella giungla della burocrazia

Cara Unità,

è giusto e necessario capire fino in fondo le ragioni del nostro arretramento, ma per farlo non bisogna temere di dire anche le cose che ci possono far male o che possono innervosire alcuni compagni. Partiamo dalla data 20 giugno 1976. Che cosa ha comportato la forte avanzata del PCI? Il partito si è trovato nella condizione di immettere nelle istituzioni — dal Parlamento agli enti locali — buona parte di quei compagni che prima davano un forte contributo sia nelle Federazioni che nelle sezioni. Ma quanti di questi compagni e compagne erano in grado di assolvere ai nuovi compiti muniti di competenze specifiche, con conoscenze e qualifiche tali da potersi districare in quell'infernale meccanismo che è la burocrazia nostrana?

Questo è un punto importante che per mio conto non è stato dibattuto in modo sufficiente all'interno del partito. Spero che lo si farà quanto prima. Mentre la DC è nata cresciuta e sviluppata nella giungla delle burocrazia e ci naviga a vele spiegate, molti dei nostri compagni si sono trovati invischiati in questo meccanismo e non hanno avuto il tempo di far valere tutte le loro capacità.

Se vi sono state delle carenze per il passato bisogna fare in modo che siano colmate al più presto e porre molta attenzione ai risultati che si riescono ad ottenere. Dunque, continuiamo a riflettere ad analizzare per capire meglio quello che avviene nella società, però stiamo attenti a non perdere il treno ed arrivare in ritardo.

WILMA CUMIS
(Padova)

Le vittime del «cervellone» dell'«una tantum»

Caro direttore,

mi riferisco con la presente all'articolo di domenica 8 luglio e all'interrogazione di nostri parlamentari sul problema dell'una tantum. Vengo subito al sodo. Non conosco il testo dell'interrogazione ma quello che non mi è piaciuto è stato il testo e l'impostazione dell'articolo di Giuseppe Caldarola. L'articolo, a mio parere, era troppo «equidistante». Un articolista — davanti al fatto che le opposizioni al pagamento erano 140 mila su 700 mila richieste — doveva scavare maggiormente sulla percentuale reale di errori commessi dall'ufficio che ha effettuato il controllo.

Caldarola doveva domandarsi che danno hanno subito gli utenti per lo sbaglio del «cervellone». Bene giù una ipotesi: se l'utente ha perso mediamente L. 10.000, complessivamente la collettività ha perso un miliardo e 400 milioni (naturalmente non parlo dei danni che ha subito la produzione e i servizi per le assenze dal lavoro, perché allora i danni si moltiplicherebbero). Premesso tutto ciò, vengo al nodo del problema, sulla scorta di alcune informazioni fornitemi da un amico. L'ufficio che effettua questi controlli è stato di fatto privatizzato. La società che venne costituita ottenne finanziamenti di previsione ingenti; questi finanziamenti, alla fine dell'operazione, vennero triplicati (sto parlando di miliardi). Mi domando: possibile che un servizio che costa tanti miliardi debba essere gestito maledettamente male?

Spero a questo punto che i compagni parlamentari approfondiscano la questione e che soprattutto non assumano una posizione «equidistante» come il redattore che ha scritto il pezzo. Tutto questo sfogo perché sono una delle vittime degli sbagli del cervellone.

MARIO BERTOLLI
(Roma)

Condivido le critiche del compagno Bertolli sui danni provocati dagli errori dell'ACI nella vicenda delle presunte evasioni dell'*una tantum*. Non avevo avuto l'impressione di essere stato equidistante, tant'è che i dati su cui il compagno Bertolli ragiona sono stati appunto ricavati dal testo dell'articolo pubblicato sull'*Unità*. Ho rinunciato a fare altri calcoli perché generalmente preferisco scrivere sulla base di cifre certe. In ogni caso su un punto credo che l'accusa di equidistanza sia fondata. Avendo come molti altri pagato l'*una tantum*, non ho molta simpatia per chi non l'ha fatto. Resta tuttavia il problema che Bertolli pone: gli errori degli uffici hanno causato danni gravi a chi, viceversa, l'imposta non l'aveva evasa. (g. ca.)

La verifica dell'attività del Partito

Caro direttore,

ho finito di leggere sull'Unità il resoconto dei lavori del Comitato centrale. Ora ne discuteremo nelle istanze di base, ma perché la discussione sia più ampia possibile ritengo indispensabile aggiungere un altro argomento-errore che mi pare non sia emerso dalla relazione e dagli interventi: il funzionamento del Comitato centrale.

L'ultimo statuto del Partito approvato al XV Congresso nazionale dice testualmente all'articolo 32: «Il Comitato centrale è il massimo organo di direzione politica e di decisione del Partito. Esso determina gli indirizzi fondamentali e gli obiettivi dell'attività, ne verifica l'attuazione e ne risponde collegialmente al Congresso nazionale. Il Comitato centrale si riunisce di regola ogni due mesi...».

Senza entrare nel merito della discussione, secondo me sbilanciata sugli errori, non mi pare che il Comitato centrale abbia operato secondo le norme indicate dallo statuto. Alla base dobbiamo discutere anche di questo.

Bertolt Brecht nei Cori di controllo III *(«Ma chi è il Partito?») così conclude: «Che la via breve sia meglio di quella lunga, nessuno lo nega. / Ma quando uno la conosce / e non può indicarvela, a che giova la sua saggezza? / Sii saggio accanto a noi! / Non separarti da noi!».*

Lo rileggano i compagni del Comitato centrale.

EDO CECCONI
(Pisa)

La «colletta» per operare al cuore una bambina

Spettabile direzione,

sono un pensionato e come tutti i giorni, anche domenica mi sono fatto una passeggiata, l'unico svago che mi posso permettere. Strada facendo mi sono imbattuto in un manifesto scritto a mano, dove si invitavano i cittadini a contribuire per la raccolta di 29 milioni che dovrebbero servire per operare al cuore una bambina.

Io vi domando: è questa la riforma sanitaria tanto decantata, per di più in un Paese di millenaria civiltà occidentale di cui tanto ci vantiamo? E invece, se vuoi sopravvivere devi chiedere continuamente l'elemosina anziché avere il diritto ad essere assistito, curato o operato per qualsiasi male. Mancano i soldi? Però ottanta miliardi per finanziare le società calcistiche ci sono. Senza poi parlare di liquidazioni e pensioni d'oro.

EOLO SABBATINI
(Falconara - Ancona)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare i lettori che ci scrivono, e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il nostro giornale, il quale terrà conto sia dei loro suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi ringraziamo:

Francesco PALLARA, Lecce; Vittorio TRECORDI, Piacenza; Vito BARONE, Lucca Sicula (Agrigento); Alfeo PARODI, S. Bernardo di Stella, Savona (che allega 10 mila lire per aiutare il Vietnam); Antonio VIGNA, Rho; A. BOSCO, Milano; Pasquale SANTORO, Gelsenkirchen (RFT); Pasquale D'ANGELANTONIO, Notaresco (Teramo); Franco BETTIOL, Palazzolo Milanese (è un compagno dell'Alfa Romeo e ci manda una interessante lettera — ma troppo lunga per essere pubblicata, in quanto da sola occuperebbe queste due intere colonne — sulla situazione politica generale e sull'impegno del partito); Luigi CALOGIURI, Lizzanello («*Sono un grande invalido di guerra, inabile a qualsiasi lavoro. Sono stato sfrattato da casa malgrado avessi sempre e puntualmente pagato l'affitto. Per sostenere cause ci vogliono spese di avvocato ecc., dove può un povero pensionato trovare i soldi? Mi potete aiutare in qualche modo?*»).

Enrico MAURI, Monza («*L'importante problema dei rapporti con l'Est europeo sollevato dal compagno Lombardo Radice al Comitato centrale deve essere affrontato molto seriamente e concretamente. L'eurocomunismo — visto che è vivo — deve farne un proprio impegno, verso gli iscritti a PCI, PCF, PCE e verso chi, come me, è comunista anche se non direttamente impegnato*»); Gianni MALOSSI, Milano («*Desidero dalle colonne del nostro giornale dare un consiglio al ministro Rognoni. Si stanno avvicinando le ferie e molti turisti vengono in Italia. Sarebbe spiacevole che tra loro ci fosse qualche massaggiatrice con piccozza, scala di corda e valigia che portasse un "saluto" al boia Reder*»).

Livia MORANDOTTI, Ronchi dei Legionari (ricorda in modo commosso la figura del compagno Luigi Guermandi: «*Fummo sempre compagni di lotta, prima nel Partito socialista e poi in quello comunista. Ricordo che insieme andammo alla stazione e lui mi "consegnò" al compagno Togliatti per raggiungere Angera dove si svolse il famoso primo ufficio politico clandestino. Poi venni arrestata, ci divisero gli anni di carcere e ci rivedemmo a guerra finita; e poi ogni volta che io venivo a Milano*»); Pietro SCANO, Genova («*Nei giorni scorsi sono partite tre navi da guerra italiane in direzione del Vietnam. A loro non importa nulla dei vietnamiti che muoiono, come d'altronde non si sono preoccupati dei bambini che morivano a Napoli. D'altro canto, se volevano aiutare i vietnamiti perché hanno mandato navi da guerra invece di mandare navi passeggeri?*»).

— I compagni Aldo OSSIMPRANDI di San Quirico - Parma, Antonio DI FEO di Como, Giovanni GRECI di Parma, Gianfranco MAURA di Roma ci mandano lettere sul voto del 3-4 giugno, ciascuna delle quali supera le due colonne. Gli scritti sono interessanti e li abbiamo letti con attenzione: ma non possiamo pubblicarli perché altrimenti impediremmo ad altri lettori di esprimere le proprie opinioni.